

The Care Collective (Chatzidakis, A., Hakim, J., Litter, J. e Rottenberg, C.) (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Edizioni Alegre, Roma, pp. 124

Daniela Cherubini

Di “cura” – intesa come pratica sociale, come valore culturale ed etico, e come elemento fondante la sostenibilità della vita – si dibatte da decenni, all’interno dell’accademia e dei movimenti femministi. La pandemia di Covid-19 ha mostrato quanto sia urgente prendere sul serio quanto emerso da questi dibattiti, e ha portato il tema all’attenzione di coloro che fino a quel momento avevano avuto il privilegio di non essere toccati dalle conseguenze nefaste della “incuria” imperante nel nostro mondo, né dalle ingiustizie e contraddizioni insite nell’attuale organizzazione sociale della cura.

È in questo contesto che ha preso forma la scrittura collettiva del *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza* ad opera di *The Care Collective*, nonché la successiva traduzione italiana a cura di Gaia Benzi e Marie Moise, corredata dalla prefazione di Sara R. Farris e dalla postfazione di Jennifer Guerra.

Coerentemente con il genere in cui si iscrive, si tratta di un testo che fornisce una sintesi efficace, argomentata e appassionata del largo dibattito sulla cura appena richiamato, e ne fa tesoro per tracciare la direzione di un cambiamento desiderato (e radicale). La tesi principale del libro, infatti, è che non sia più possibile lasciare la cura ai margini delle lotte sociali e delle riflessioni teoriche che le sostengono. Essa deve invece prende-

re il centro, poiché come già notato da molte, sembra essere “il concetto e la pratica più radicale che abbiamo a disposizione oggi” (p. 12) e rappresenta al contempo ciò che “muove il mondo” (Pimentel Lara 2016), la base per una nuova visione della democrazia (Tronto 2013) e il punto zero della rivoluzione (Federici 2013)¹. C’è quindi bisogno di “politiche che mettano la cura al primo posto” (p. 20) e che sovvertano l’attuale stato delle cose e del mondo. Un mondo dove “l’incuria regna sovrana” (p. 17) con conseguenze deleterie per le creature viventi (umane e non), la società e il pianeta.

A sostegno di tale tesi, le autrici e autori portano avanti contemporaneamente: a) una sintetica analisi delle cause e delle conseguenze dell’attuale “dominio dell’incuria”; b) la presentazione di alternative già esistenti (prevalentemente in contesti anglosassoni e occidentali) e di pratiche che aiutano a immaginare come risignificare e riorganizzare la cura e, infine, c) la proposta di soluzioni, verso la costruzione di una società basata su un modello di cura “universale” e “promiscua”, in cui la capacità di dare e ricevere cura travalica i confini e le differenze (oltre la famiglia, la comunità, la nazione). Questo sforzo analitico e prefigurativo è applicato a diverse scale: dal piano microsociologico dei legami interpersonali si passa al livello comunitario, a quello statale, si considera poi il piano dell’economia, fino ad abbracciare con uno sguardo globale le relazioni transnazionali e l’equilibrio del pianeta nel suo insieme. Il filo rosso che lega insieme questi molteplici piani è un posizionamento teorico e politico definito come “femminista, queer, antirazzista ed ecosocialista” (p. 36 e p. 101), che incorpora apporti plurali provenienti dal pensiero e dalle pratiche politiche delle donne, delle persone con disabilità e malattie croniche, razzializzate e LGBTQ+, dei movimenti decoloniali, indigeni, anticapitalisti, ambientalisti e per l’accesso ai beni primari².

Notevole nel testo è lo sforzo per identificare soluzioni strutturali all’attuale stato di “incuria”. La cura, sostengono le autrici e autori, ha bisogno di infrastrutture e di risorse; lo Stato (oltre alla comunità) deve farsene carico, attraverso la (ri)costruzione di un sistema di welfare potenziato e depurato dalle distorsioni del passato.

¹ Silvia Federici si riferisce al “lavoro riproduttivo” e alla “riproduzione sociale”: concetti gemelli e intrecciati a quello di “cura”, che nell’accezione dell’autrice ne condividono l’estensione e la matrice femminista e anticapitalista.

² Stranamente assenti, invece, i riferimenti all’organizzazione collettiva di chi lavora nelle professioni della cura, come le lavoratrici domestiche, le assistenti di persone anziane, il personale sanitario e così via.

È su questo snodo, tuttavia, che l'analisi si mostra meno convincente, perlomeno ai miei occhi. In primo luogo, trovo eccessiva la fiducia riposta nelle potenzialità della ri-pubblicizzazione dei servizi di welfare, cioè la loro sottrazione al processo di privatizzazione ad opera delle multinazionali (di cui il Regno Unito è triste avamposto europeo, come ben nota Farris, pp. 7-8) per restituirli al controllo pubblico. L'idea sottostante (il "pubblico" come dimensione virtuosa) non viene confrontata fino in fondo con altre esperienze nazionali, dove la qualità della vita è minacciata non solo dalle privatizzazioni e dai tagli ai servizi pubblici, ma anche dalla loro cattiva gestione, attraverso corruzione, appropriazione indebita di risorse collettive e infiltrazioni criminali. In secondo luogo, rimangono non discusse le ragioni teoriche e politiche per le quali le autrici e autori pensano che la costruzione di un modello di cura universale possa passare da un rafforzamento dello Stato, piuttosto che da un suo superamento – come ipotizzato invece da altre tradizioni di pensiero, che pure sulla cura della comunità e del mondo hanno avanzato proposte (ecofemminismo, femminismo anarchico). L'auspicio è quello di una trasformazione dello Stato come l'abbiamo conosciuto finora, in uno "Stato di cura": un organismo dai confini porosi, che serve il bene comune e non gli interessi privati delle élite, che investe in cura e non in guerra, che organizza i propri servizi pubblici senza riprodurre schemi razzisti, classisti, patriarcali e sciovinisti. Per quanto questa prospettiva sia galvanizzante, la questione della sua fattibilità rimane inesplorata.

Si tratta tuttavia di limiti relativi, quasi inevitabili in un libro che vuole affrontare un tema in tale ampiezza, mantenendosi comunque accessibile e spronando all'azione. Entrare nel dettaglio di ogni argomentazione proposta avrebbe significato modificare questo taglio, che invece appare come un punto di forza del testo – tanto più necessario nel contesto italiano, dove il libro ha il merito di introdurre il tema nel dibattito pubblico e colmare un relativo vuoto. Come infatti nota Guerra, nell'arena politica italiana il tema della cura brilla più per la sua assenza, che per i meccanismi di cooptazione (*carewashing*) descritti nel libro, in riferimento soprattutto al contesto britannico. Eppure di ragionare attorno alla cura ce ne sarebbe bisogno, in un paese con un sistema di welfare familista, non troppo "promiscuo" (nell'accezione vista) sul piano dei legami famigliari e intimi, e dove la perdita dei legami comunitari e solidali è inaspettatamente diffusa: se è vero come ricorda Farris che "l'Italia è il paese europeo con la maggior percentuale di

persone che dichiarano di non avere nessuno a cui rivolgersi per chiedere aiuto di tipo morale o materiale in caso di bisogno” (p. 10, dati Eurostat 2015).

Nel complesso, il *Manifesto della cura* è un testo ricco e che si presta a molte letture e utilizzi (formazione e autoformazione, individuale e collettiva). Uno strumento necessario per l’esercizio di immaginazione che ci aspetta, per uscire da questa lunga crisi con qualche possibilità non solo di sopravvivere ma anche, come dicono le autrici, “prosperare”.

Riferimenti bibliografici

Federici, S. (2013), *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*; trad. it. *Il punto zero della rivoluzione: lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Verona, Ombre Corte, 2014.

Pimentel Lara, R. (2016), *Sin nosotras no se mueve el mundo*, TEDxMadrid, 7 ottobre - www.youtube.com/watch?v=891gV9iENMc (consultato il 29 Settembre 2021).

Tronto, C.J. (2013), *Caring Democracy. Markets, Equality and Justice*, New York, New York University Press.